8x8

31 MARZO 2020

PRIMA SERATA VIRTUALE

CASA EDITRICE MADRINA ATLANTIDE

Oblique

I CONCORRENTI E I RACCONTI

Massimiliano Cappello · *Calle San Bernardo*
Alessia Del Freo · *I canguri stanno bene*
Elisabetta Foresti · *Sesso per ketamina*
Martina Manfrin · *Crepe*
Giulia Miori · *Camilla*
Edoardo Pisani · *Pomoc!*
Isidora Tesic · *Alba*
Anita Vicenzi · *Il funerale dell'asino*

8x8 · si sente la voce
dodicesima edizione
© Oblique Studio 2020

I concorrenti e i racconti:
Massimiliano Cappello, *Calle San Bernardo*
Alessia Del Freo, *I canguri stanno bene*
Elisabetta Foresti, *Sesso per ketamina*
Martina Manfrin, *Crepe*
Giulia Miori, *Camilla*
Edoardo Pisani, *Pomoc!*
Isidora Tesic, *Alba*
Anita Vicenzi, *Il funerale dell'asino*

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice madrina Atlantide.
In giuria: Simone Caltabellota, Leonardo G. Luccone, Elvira Mujčić e Flavia Piccinni.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.
Oblique Studio · via Arezzo, 18 – Roma · www.oblique.it

Massimiliano Cappello
Calle San Bernardo

Sono uno dei social media manager di Giorgia Meloni. Abbiamo una chat Telegram dove ci mandiamo i meme, ce n'è uno con Lei che si soffia il naso ed escono i migranti e sotto la scritta COMITATO DI SALUTE NAZIONALE. Ce ne sono altri, ovviamente. Diciamo che questo è più meno quanto sulla mia vita, attualmente.

A volte sento come di stare in un qualche dormiveglia. Ma non so come ci sono finito. Tu dormivi, Rebecca, ti guardavo come si guarda un barbone accovacciato nel vagone metro su cui passerai il prossimo quarto d'ora. Con annesso senso di colpa per quello che non è più classismo, non è più schifo per i poveri. Pensi: È sopravvivenza. Mera sopravvivenza. Ma è sopravvivere come sopravvive un bambino alla zuppa di verze, una colpa inutile e non necessaria che si insinua nelle sue sfaccettature più squallide e quotidiane. E tu con la stessa innocenza, con la stessa disperazione. Ma almeno dormivi. Un grumo di coperte, un'idea di tenerezza opaca. Roba su cui non ho alcuna presa. Ti rigiravi. Io memavo. Fine.

Ma c'è un momento in cui sento che riprendo conoscenza, Reb. Un momento in cui vedo le cose e le cose *mi vedono*. Forse le religioni sono nate dal desiderio ancestrale di essere visti. Lo sento perché sono già tre mesi che ne professo una, Reb, il suo volto è ovunque, alla faccia dell'iconoclastia, la mia realtà suprema.

Davanti a me c'è il muro di camera, un muro come gli altri, bianco, senza cartoline o poster. Eppure, dopo quattro anni, affezionarsi anche a questo, alle forme di apatia più scialbe, alle disperazioni più vuote. Bene così. È anche questa una forma di

appartenenza, no, Reb? So cosa diresti: ma d'altronde, sai che della nostra generazione apprezzo soprattutto la levità e il sarcasmo.

Il muro non è proprio tutto bianco. Porta, credo come tutte le cose, tracce di altri passaggi. Non so perché, ma so che la risposta è lì, da decifrare. Mi basterà unire i fori grigi che andrebbero stuccati come puntini della «Settimana Enigmistica»? Chissà: magari sta proprio lì, in un gesto familiare e automatico fuori contesto la risposta. Sono pazzo? Non credo. È da pazzi sentirsi al sicuro dalla parte dell'ordine, dalla parte del senso? «Ottempera al codice e qualcosa apparirà.» Qualcosa in cui non ti dissolverai. Sicurezza dei pensieri già pensati, garantiti in quanto già pensati, pensieri che diventano poi cose come «che cosa apparirà?» o vignette, parole crociate o cornici concentriche, saggi o romanzi. È dalla parte di quel senso già di per sé sensato che ora vorrei buttarmi a corpo morto. Per non fare la fine di chi non salta quando la Pangea dei significati si frammenta. Non dovremmo mai arretrare di fronte ai pensieri che abbiamo paura di pensare. Ma forse dovremmo anche smetterla di pensare. Riprendere conoscenza è come la trielina: botta brevissima e down che lasciamo stare.

Il muro non è proprio tutto bianco. Ma nemmeno è un muro che, se costretto, definirei bigio. Forse è la luce, forse è il risultato di una sommatoria: i corpi nella stanza, i significati di quel muro per quei corpi, la loro solitudine o compagnia, gli sguardi che vi si posano eccetera. Non credo di voler unire i puntini. E se poi appare davvero qualcosa? Dovrei provare a svegliarmi? E se non esce niente: è un sogno che non so di sognare, o una delle trascurabili manie represse di ogni giorno? Meglio non toccare il muro, Reb. *Inception* e *Bandersnatch* li abbiamo già visti.

Ad esempio. Ha visto triennaline inaugurare vernissage con apéro situazionistici e spettacoli di pavoni rapidamente divenuti combattimenti tra galli dall'accento cockney-venexian – qualsiasi cosa, per un limone – e, in fondo alla camera illuminata a giorno da un improvvisato action painting, Spritz Campari e sbocco, strass e luccichio di foto affisse in una doppia-androne senza la porta, ha visto dalle finestre lontane rifrangersi la Giudecca, come un relitto o l'ombra subacquea di Moby Dick, per sempre laggiù, al di là del Canal Grande. Il modo meno amaro di lasciarla, Venezia. Quando nella penombra la sera scendeva sulle

mura dei giardini a Ca' Rezzonico, e ridisegnava un'altra volta il mondo sotto la sua lama, allora forse – ma è appunto una somma troppo lenta di luci e di parole e di rutti malcelati e sensi di colpa – ecco, Reb, il muro era inequivocabilmente non-bigio, tendeva anzi a non-essere-muro, a essere-specchio, e su di lui riverberavano sagome nella penombra, con la certezza che i loro personali corpi vi corrispondessero tanto più si confondevano. Ma le sagome ingannano.

Ad esempio. Ha subito la fine di tutte le cose condannate a rimanere: terminavi il rigido protocollo di iniziazione alla precarietà – non sai farti una scopata seria, né rollarti una canna, ma scopi, fumi, vivi – e lui era lì. E anche tu, Reb, insieme a tutto ciò che hai fraudolentemente chiamato «giovinezza», corredato di #throwback comodamente stipati in stories, post e album Q.B. entro cui riflettersi come negativi.

Ad esempio accanendotici, senza tenerezza e senza odio, non delegando per nulla il compito ad altri mentre inviti furbescamente le amiche per l'ultima cannetta, ai tuoi genitori con la scusa di fare i pacchi mentre esci a fare l'ultimo giro di saluti. A me. Eccomi dunque a raschiarlo, a farlo sanguinare calce e stucco: una Verdun acrilica. Ne ho pietà: ma sembra tu voglia fargli una violenza più grande, Reb, una violenza obliqua scaricando su di lui, muro concreto di calce e di stucco (inerte come un muro, progettato e calcolato e edificato come un muro), tutta la rabbia della tua inconsistenza, tanto più amara quanto più sei concreta altrove che dal tuo corpo, più bruciante quanto più contribuisci ogni giorno a costruire un'altra te senza corpo, figura di tutte o quasi le seimila instastories e i post, una te triennalina in formato supportato da smartphone che inaugura vernissage di jpg, beve Campari® evanescenti, e che ricorda sé stessa fare i pacchi alla fine di cinque anni non suoi, anni che non ricorda, anni espropriati per sempre al suo corpo. Sembri metterci tutto questo nella violenza che gli fai, peggio: nella violenza che non gli fai volendogliela fare. Facendomela fare.

Quel muro che adesso fisso io in tutto il suo squallore, dal pavimento alla veneziana (un modo carino per dire sporco-ma-non-si-vede) fino allo stacco col soffitto, linea di linee che disegna un cubo strano, linea concreta, essenziale, spazio geometrico

in cui rimbombano le mie parole mentre ti dico, Reb, che dedico ogni mia giornata a Lei, ma è a te che tendo, il punto non è vedere ma soprattutto non-vedere con altri occhi, capire ciò che l'altro non avverte, ciò per cui non ha parole. È lì che arrivo io: dove tremola ancora la fiammella spenta del gas-linguaggio, lì ci sono io col mio accendino, la mia verità. A volte mi dico resisti, Benni, la vibrazione del gas pronto alla combustione è talmente evanescente che forse è la volta che deflagra. Ma tu resisti e mema, mema fortissimo. Mema più forte che puoi. Ma so ormai di esistere davvero solo al limite tra me stesso e un altro, e l'altro è Lei, Giorgia Meloni, la stracazzo di Meloni di FdI. Penso al turbine dei miei desideri che forse affolla la stanza e piega la linea del soffitto e accartoccia gli appunti – decine di fogli pieni di idee per meme, meme obsoleti, da lei richiesti proprio perché obsoleti. L'età non è che quell'idea fugace per cui capisci o meno un meme.

E forse tu sei scomparsa per riapparire finalmente altrove, dall'altra parte dell'imbuto, inaccessibile e parziale solo per me, rigettata nell'abisso in cui si eclissa chi ti toglie l'amicizia o smette di seguirti e imposta il suo profilo su privato eccetera.

Sai, mi addormento sempre qui, tra il divano e la poltrona di fronte allo schermo dove ormai consumo ciò che mi avanza – tifo, letteratura, erotismo. Qualche pippata prima delle consegne grosse. Non ti penso nemmeno così spesso.

Dunque addio di nuovo, Reb. Addio, e grazie per avermi scrostato il muro.

Potevi anche stuccarlo, ma pazienza. Sarà per un'altra volta.

Alessia Del Freo

I canguri stanno bene

Eravamo sul letto a soppalco, a pochi centimetri dal soffitto di una casa sviluppata per lungo, senza finestre e senza armonia tra i suoi abitanti; avevamo da poco finito di parlare con la nipotina di Luis, promettendole che appena fosse venuta a trovarci l'avremmo portata a vedere gli wallaby nel Jardin des Plantes; due tazze di tè dimenticate, i libri per la tesi a metà; quando i cellulari hanno iniziato a vibrare come impazziti e da ogni capo del mondo hanno iniziato a chiederci come stavamo.

Allora stavolta sì, ho chiamato la mia coinquilina e le ho detto di rientrare – le forchette incrostate non avevano importanza né lo sbattere della porta del bagno, le briciole a terra, la spazzatura da buttare.

Stamattina Luis è sceso per primo, stamattina si lavora. Si lavora comunque o si lavora nonostante.

Per strada qualcuno porta a spasso il cane, ma non tutti. Davanti la boulangerie c'è qualcuno, ma non tutti. All'arrivo del bus 89 mancano 7 minuti, non tutti.

7 scala a 5, 5 salta a 3, 3 diventa 1.

I semafori funzionano, è il traffico che manca stamattina. L'ultimo minuto è composto da 42 secondi e dura centinaia di sguardi tra noi tre che aspettiamo il bus comunque e siamo usciti nonostante; sguardi che dicono: lo so.

In città come queste ogni attesa è come un'altra, ogni passeggero come mille, ogni tragitto lo scarto di tempo tra due

situazioni, ogni pensilina o fermata di metro un luogo che non è degno dell'esclusività di un ricordo preciso. Ma l'attesa di stamattina non è quella di sempre, è una concentrazione di pensieri uguali e conforto silenzioso; nessuno va da nessuna parte.

Al ristorante l'odore delle empanadas di Luis sembra privo di senso e incapace di farsi strada dalla cucina alla sala. Oggi si lavora per forza, dice Raimondo dietro al bancone, anche se gli unici due clienti si siedono contro la parete, lontani dalla porta vetrata che dà su rue Madame.

Al cambogiano c'ero andata a mangiare a gennaio, quando non c'erano file ai musei, perché una vera e propria discarica di fiori e oggetti di cancelleria riversati davanti alla sede di un giornale aveva rubato sguardi anche all'arte. Ma cosa è successo oggi.

Raimondo spolvera silenzioso, come se fosse un martedì sera dopo le cinque in cui entrano solo ragazzi dei food delivery a prendere comande d'asporto, ma fuori non è cupo com'è di solito a quell'ora. È ancora mattina, e come ogni mattina entra la stagista con i capelli blu del negozio di bigiotteria sul marciapiede opposto, entra per ordinare un caffè prima di iniziare la giornata.

Quando varca la soglia lo sappiamo tutti e lo sappiamo all'istante: il suo sguardo è diverso dallo sguardo che ha sempre, è diverso da quello della gente incrociata per strada, è uno sguardo che dice: *mi* è successo.

Le ha parlato Raimondo, ha formulato la stessa domanda che mi ha rivolto quando sono arrivata e deve aver rivolto anche a Luis, una domanda che non si ripeterà mai più ma oggi verrà formulata migliaia di volte, e lei risponde di no, che non ha perduto nessuno ma un suo amico ha perduto le gambe, e al concerto sarebbe dovuta andare pure lei, ma non è andata – non dice *per fortuna*; poi si congeda e si siede nell'ufficio dall'altra parte della strada, lei senza spostare la scrivania dal vetro.

Anche i clienti, oggi, ripetono sempre la stessa frase, ma non riguarda il cibo e nessuno si lamenta, e non perché il cibo sia buono – del resto l'appetito è scarso e la musica spenta –: è che tutti sembrano assaliti da un bisogno impellente di farci sapere che abbiamo fatto bene a rimanere aperti; e se l'hanno già detto poco fa non sembra mai di averlo detto abbastanza. Dobbiamo decidere noi di andare avanti, ripetono, e così Luis non mi

aspetta quando finisce il turno prima di me, come se non fosse il giorno *dopo*, come se non fosse vero che a poche fermate di metro da casa sua i cellulari continuavano a vibrare sui corpi morti.

Il bus nel tardo pomeriggio è leggermente più pieno di quello della mattina e nell'incrocio di sguardi qualcosa è cambiato: tutti scrutano tutti, ma scrutano di più un signore dalla pelle olivastra con un paio d'occhiali da sole, e scrutano di più una donna con il velo toccarsi il pancione e sistemarsi il girovita, e ancora un ragazzo abbronzaticcio con un grande zaino da viaggio. Place de la République è ancora vuota: ci vuole tempo, stavolta, per prenderla d'assalto, non perché chi protesta abbia perso il coraggio ma perché si è accorto che anche i luoghi hanno una coscienza, e dopotutto alla città si deve un respiro, a un luogo il tempo di riprendersi.

A casa con Luis è strano decidere cosa preparare per cena. Il cibo è insapore come se il gusto se lo fosse preso l'aria, e a digiuno sembra d'avere in bocca un pezzo di ferro che rende più difficile respirare. Nelle orecchie risuonano continui gli echi rotondi delle sirene di ambulanze e macchine della polizia, e noi non smettiamo mai di ascoltarle, come se non avessimo diritto ad ascoltare altro. Forse perché è da quando ci siamo svegliati che succede solo questo: i luoghi sembrano paralizzati e i suoni muoversi in un loop costante, sirena, oggi si lavora, sirena, hai perso qualcuno?, sirena, avete fatto bene a restare aperti, sirena, oggi sirena lavora, ieri hai perso sirena?, avete fatto bene sirena a restare.

Penso alla mia coinquilina, a cosa farà questa sera. Mi auguro che sarà prudente se deciderà di gettare la spazzatura, e se rientra tardi che sia accompagnata, ché se fa rumore tanto non ci sono.

Alle sirene si confonde ora il suono del cellulare: è la nipotina di Luis e improvvisamente siamo ancora più disorientati. Chiudiamo la finestra e mettiamo la prima canzone della giornata per coprire le cantilene che vengono da fuori, una canzone qualsiasi che nemmeno ci piace ma ci rendiamo conto che aiuta a smorzare la tensione, e mentre cerchiamo le parole giuste per spiegare, e davvero non se ne trovano, lei ci chiede solo una cosa. Chiede: stanno bene i canguri? E in quella domanda non c'è il suono di nessuna sirena.

Elisabetta Foresti
Sesso per ketamina

Pareti cupe, musica dark, bottiglie vuote sparse in terra insieme a latte di condom.

Cosa ci fai qui?

Dovevi dar retta a Fabio, quello del SerT. Fagli uno squillo e dagli l'ok a iniziare il programma.

Col gruppo però, frena però, non vorrai esporti a svaccare parole con pile di estranei e ghiottarti lo psi, o peggio, il recupero, che poi tutti lo sanno e quei tutti ne fiatano sulla tua droga da cavallo, sul k-hole e il giro extracorpo. Un ultimo scambio e per stasera svolti. Dài, dove mi siedo?

Sui divani riversano corpi e il pavimento è invaso dallo schifo, tanto vale sdraiarmi qui, accanto al biondo che pare un castoro, quel tipo che dopo averti sfilzata ti emigra pure al semaforo. M'incuneo tra te e questa schiena con tatuaggi, ma niente mentine. Preferisco la liquirizia, prendi appunti biondo, perché spartiremo poco meno di due ore di metronomo: un'ora per la salita e quarantacinque minuti di euforia.

Dopotutto ci vuole una canna intanto che aspetto questa celebre keta e biondo mi concede il fianco. Che faccia avrà?

Mi liscia il ginocchio e, intanto, sbuffa turbini di fumo da un'ombra di narice rossiccia. È pesto il locale, talmente fitto il fumo che le palpebre raschiano gli occhi. Meglio, però, se inquadro masse avvinghiate mi prende a vomitare. Già in gola percuotono i bassi di questa musica dura, sebbene sia peggio il suono del tuo pianoforte verde. Una fissazione, quel verde vomito. È tutto verde, in casa, ha dipinto la vetrina di verde, le cornici, i

lampadari, perfino i pulsanti sono verdi. Tu lo schifi il verde – a parte il fluo – e anche il metronomo è verde, mi scasso i timpani a furia di ripetere quei quattro accordi, di controllare il tempo, il pedale che non tiene, lo spartito che mi cade, piglio pure una stecca. Che poi di Wagner mica m'importa, do minore, re bemolle, fa maggiore, sol di settima. È davvero un pezzo imperdibile, diventeresti una star se arrivassi alla fine, ma l'esame è fatto, babbo non c'era e tra poco tracolli, se continui a brasarti.

Perché?

È un'ossessione mentale, più che fisica. Perché sono un'egoista, perché mi diverte, perché mi dà gusto, perché è da fighi, perché voglio misurare il mio coraggio, perché sono stramba, scegli quella che ti piace di più, babbo, perché voglio stabilire un nuovo record, perché intendo valicare tutti i limiti del mondo, perché mi sono iscritta a una gara di sopravvivenza in tv, perché mi spazientisco di badare a te e ne ho fin sopra le orecchie di consulti, capsule e flebo, e poi, ancora flebo e capsule e insulti.

E però l'ho deciso che smetto. Smetto. Dopo quest'ultima. Oggi, domani. O domani l'altro.

Tracanno la vodka che m'incendia le labbra e biondo mi tasta, mi fruga la bocca, ma non sono un fischio svarionata. Sgancia la keta, sborsa la riga, vuoi impiegarci tutta la notte? Con la ketamina l'euforia è triplicata, e in questa baracca, ne gira a secchiate.

Come avrà fatto, biondo, a comprarsi le sneaker di Nike? La finanza ti arresta se osi guardarle.

Ah, se sarebbero giuste sotto la tua mini, con quelle sventole ai piedi avresti sguainato un'esecuzione perfetta del brano di Wagner. Ti avrebbero sommersa di progetti lavoro e avresti intascato così tanti soldi da comprarti pure tre paia di Nike. E babbo, lo so, che saresti stato orgoglioso di me.

Vada per la pasticca di Adam, è schifo, ma meglio di niente. E non mi riesce di fiatare una sillaba, più passa il tempo, più sono dislessica e ho certi buchi al cervello, che nemmeno una fetta di leerdammer. Ma domani la smetti. Domani telefoni al figo del SerT col sorriso dolce. Domani, oppure, dopodomani.

Con la lingua nell'orecchio, il bionkoniglio si è sciolto, ti vorrei vedere la faccia, ma i capelli la coprono intera, lisci e spettinati, le mani sono lunghe, aride, chiare, frammentate da macchie

bluastre. E questa polvere viola da dove sbuca? L'avrà tagliata con il ribes di sua nonna? Non mi fido di certi schifi che poi passo la notte a vomitare. Ok, ok è crystal meth, scema, allora, potrei, sì, il meth è roba tosta, ma perché calarsela quando posso avere la keta? E bada che il talco non fa per me, anzi riprenditelo. Con la keta, invece, sono disinibita. Ed è esatto quello che mi occorre – sono troppo frenata, per vivere bene. O anche solo per vivere.

Dài che la sgancia – era ora – me la tiro in una volta. E niente. Mica sento niente, però la testa ce l'ho compressa, la botta sale e mi lascio andare, perdere, finire, l'acca va a dormire. Ancora non scruto il tuo viso, biondo, è altro che scruto: mi dondoli in faccia il tuo bombo gelatinoso. Ma ho la lingua anestetizzata, uguale a un cono gelato – limone, cioccolato e panna.

A un passo dai diciott'anni di gelati ne hai schedati parecchi: tipo uno, cremino, tipo due, calippo compiaciuto, tipo tre, cornetto fiero, tipo quattro, biscotto ripieno, tipo cinque, introvabile magnum, tipo sei. E dove lo svacco questo compleanno? Tipo in parrocchia, o in metro a stazione Finocchio? La conosco solo di nome, questa fermata, e già mi conquista: Pigneto, Malatesta, Teano, Gardenie, Mirti, parco di Centocelle, una serie di Torri e poi eccola lì. Mi calo due canne, e se ne gratto dell'altra, mezza riga di keta. E poi brindo lì: i diciotto anni di Cloride a Finocchio.

Dissento, devi allestire ben altro per fugare in oblio, una festa al Pimm's Good, da leggings e anfibi, o un più cerebrale Bukowski's Bar e le super sneaker di Nike. Devi applicarti, per smemorare il tuo nome. Mica facile, però. Anche perché, dopo un'ora di chinotto, col bombo in erezione, è arduo concentrarsi.

In un'ora ti calavi una keta che magari era meglio. E infatti l'ho scesa, mi pare, sono piuttosto intorpidita, piuttosto svaporata. Ehi biondo, taglia col soffocone e svella il domopak che voglio ramare! Doremìfasol e sì anche le fodere. Ma c'è un puzzo di piscio e ammoniaca, qui dentro. Una stalla lercia di flippati che peggiore non c'è. Non vale, non vale, via il reggiseno e via pure la tua camicia, allora. Mi molla un'altra dose di keta: è andata. La infilo in tasca e.

Cos'è questo pezzo di carta? Ah già, il numero di Fabio del SerT, sorriso dolce che forse mi filava. Ma come ci sei finita qui? Ok, ok, la smetto prima dei diciotto: oggi, domani, domani l'altro.

Chissà se poi sia peggio Wagner suonato a rap o Eminem in versione tango. E mostrati biondo, sorridimi. No, tu sei uno che ghigna: inquietanti gengive giallicce, rughe che s'incidono in fronte, guance a budino, occhi incavati, che cosa ci faccio con una spremuta di vecchio? Sono brasata, ma mica rimbecillita! Ovvio che si celava con questo collo flaccido, lembi di pelle tremolanti che gli penzolano dalle braccia – quasi, quasi svengo. Non potevo aspettare che uno dei trentasei puledri, qui dentro, si scannassero per offrirmi un bolo di keta?

Questo vecchio sbavone mi ha slacciato le gambe, svengo sul serio, sono lessa, sono un broccolo verde. Adesso la sento, la keta, mi pulsa nelle tempie, ho la faccia molle, gli alluci friggono, le gambe si fondono col pavimento – strano, ma è morbido. Meraviglia. Spirali di fumo galleggiano sulla mia testa astrusa consistenza il tempo immobile libera vibrante energia penetra nuota immateriale le pareti alitano pigre dondola il pavimento in molle rilassatezza svaporo oscillo in spazio distorto interrotto da respiro affannoso nel buco c'è il bionkoniglio capovolto sdrucciolato sprofondo sotto sabbia in soffice oblio giù nel nero di scolo mi slargo in liquame di bocca gigante e suona il pianoforte suona

Luce.

Condenso, coagulo, grumo.

Puzzo di vomito, di sudore, di schifo, ma Fabio sorride. Rimbomba la sua voce, quant'è figo, mi hanno trovata nel cesso, dice, addosso avevo il suo numero di telefono. Ripresa per i capelli in stato comatoso. E come sto?

E che ti dico.

Come una che ha babbo sottoterra da venti giorni, è stata bocciata al conservatorio e vuole smettere. Domani l'altro. Domani. Oggi.

È bello riflettermi nei tuoi occhi, mi vedo viva e bellissima.

Dài però, non sto così male.

Martina Manfrin

Crepe

Maria, nella posa ricurva di chi cerca protezione, siede a capotavola di fronte alla pentola strisciata sul fondo: la montagnola di fagioli alla sua sinistra, l'ingrediente segreto nel vaso accanto alla finestra.

Le piacerebbe aprire un'osteria: poche specialità, una decina di coperti, mobilio di fattura grezza, tende color cremisi; un posticino raccolto, per clienti affezionati con cui scambiare confidenze, da rinfrancare, coccolare con una prelibatezza.

Afferra il primo baccello, la pila smotta con un succedersi di impercettibili scatti e rivela, nel lembo di tovaglia che si scopre, una macchia bluastra.

Avrebbe dovuto pensarci.

Avrebbe dovuto riporli su un canovaccio.

Non doveva appoggiarli sul tavolo.

Preme i polpastrelli sul carpello, la pergamena lascia uscire i fagioli che si scontrano, si dispongono distanti l'uno dall'altro sulla base del tegame e dondolano un istante ancora, liberi dalla forzata convivenza.

Mentre cucina, Maria non pensa a Iselia, alla sua dicotomica presenza nella stanza: versione bidimensionale ed estatica appesa al muro, versione tridimensionale e dormiente distesa nella culla.

Come l'avrebbe chiamata, quella creatura che si nutriva del suo nutrimento, che si ingigantiva nel suo ventre, che faceva riempire e deformare i suoi seni ancora immaturi, Maria non lo sapeva nemmeno quando la vide per la prima volta, quando soppesò la leggerezza di quel corpo viscido e congestionato – per

questo accettò, con un cenno inespressivo del capo, il nome che i nonni della neonata registrarono all'anagrafe.

Della cucina ha sempre amato la meccanicità dei gesti – pelare, affettare, tritare.

La pentola è piena per metà, il respiro della piccola è regolare, la Martire veglia sul focolare: proteggere – questo il compito che spetta a sguardi estranei cui è concesso entrare in case abitate.

La storia di sant'Iselia, Maria la lesse per la prima volta a soli otto anni, nel libro regalatole in occasione della prima comunione.

> Sant'Iselia nacque alla fine del Terzo secolo a Bork, paesino sulla costa orientale della Dalmazia. Morta la madre nel darla alla luce, un gruppo di evangelizzatori la allevò come una figlia. Fede e bellezza crebbero di pari passo nella giovane, e la fama delle sue virtù, da tutti declamate, attraversò insondabili distanze. Claudio Gerio, uomo vicino all'imperatore Diocleziano, accecato dalla concupiscenza, la volle in moglie: uccise di fronte ai suoi occhi gli uomini che l'avevano cresciuta e la fece portare nel proprio palazzo. Iselia non si piegò alle volontà che Claudio Gerio le imponeva con la violenza del flagrum e questi, impotente di fronte alla tenacia della donna, le concesse un'ultima possibilità: fece allestire un banchetto, invitò i più nobili tra i suoi amici e le impose di onorare pubblicamente gli dei pagani. Iselia, in preda al delirio, si gettò a terra urlando «in nome di Dio Padre onnipotente non ti sposerò. Ogni mio pensiero, ogni mio gesto, è rivolto a lui soltanto».
> Claudio Gerio ordinò che le venissero tagliati gli arti, affinché non potesse più rivolgere alcun gesto al suo Dio. Mentre il sangue sgorgava dai monconi ella continuava a pregare così le fece strappare la lingua e vedendo che le rimanevano pochi momenti prima che la vita la abbandonasse, ne violentò con ferocia le membra agonizzanti. Dio Padre ha accolto Iselia al proprio fianco nell'eterno paradiso.

Le dita si muovono abili, svelte, un fagiolo sfugge, rimbalza sullo spigolo consunto della madia, segue la trama delle crepe nel pavimento, si arresta; Iselia geme, Maria rivolge uno sguardo alla culla e serra il ritmo del lavoro, quasi a voler accelerare il tempo, a volerlo superare.

Ora arriverà papà.

Maria attende all'erta e solleva il mento, quanto basta per scorgere la porta.

Papà non c'è.

Papà non c'è ancora.

Tornando a sgranare, Maria intona una nenia per calmare la piccola; quella, a pancia in giù, le braccia dinoccolate a incorniciarle la testa spelacchiata, leva un lamento lungo e sordo, il tono di Maria cresce e la melodia si risolve in un mantra monocorde: le valve alla sua destra, aperte e vuote, il coro di bocche afone che la accompagna.

Ora arriverà papà.

Papà arriva sempre quando la figlia si sveglia.

Dalla crepa sul pavimento una fila di formiche marcia verso il fagiolo, Maria posa la pentola sul fornello senza accendere la fiamma ed estrae un coltello dal cassetto.

Iselia strilla e dimena gambe e braccia senza riuscire a spostarsi.

Papà non c'è ancora.

Papà arriva sempre quando la figlia piange. Quando la figlia grida.

Forse papà non la sente, forse è distratto.

Allora Maria si accosta alla neonata e la capovolge sulla schiena: quella sembra trarne giovamento, ma non smette di lamentarsi.

La macchia sulla tovaglia, simulacro di un insetto intrappolato nel raccolto, si è seccata.

Papà potrebbe arrivare da un momento all'altro.

Forse papà è uscito.

Forse papà è a vendere le uova al mercato e non è ancora tornato.

Maria solleva la figlia e la accosta al petto, una mano sul busto, l'altra a reggerle la nuca coperta da una rada peluria; il pianto si affievolisce fino a cessare, il battito del cuore decelera.

Sono sole, vuole guardarla.

La adagia sul braccio e si studiano a vicenda: crescerà e troverà da sé un nome nel quale riconoscersi.

Iselia, per la prima volta, sorride: un brillio, è il raggio di sole sulla gengiva scoperta.

La luce attraverso il vetro si fa incandescente e Maria soffoca: è arrivato papà.

Con cautela adagia la figlia nella culla e torna alla sedia ma il lavoro è terminato.

Lui la fissa, lei si alza; lui abbassa lo sguardo sulla tavola, lei getta le valve; lui esamina la pentola, lei accende il gas; lui osserva l'orologio, lei strofina un panno sulla macchia; lui si avvicina alla figlia, lei rovista nel cassetto della biancheria pulita, quello più vicino alla culla, pur sapendo che la tovaglia, anche se sporca, si cambia solo la domenica.

Iselia è inquieta.

Lui sfiora la neonata – il braccio destro, quello sinistro – lei sbatte il cassetto, lui sferra un pugno al muro, lei si allontana, lui sfiora la neonata – la gamba destra, la sinistra – lei si accovaccia a raccogliere il fagiolo che le formiche hanno tirato nella crepa.

Il rintocco del campanile annuncia il mezzogiorno e Iselia urla, vocalizza parole che non riesce ad articolare, parole che anche Maria, mesi prima, avrebbe voluto gridare; lui digrigna i denti e lasciando la stanza colpisce la moglie con la scarpa.

Maria resta inginocchiata solo il tempo di un pensiero, poi fa leva sulle nocche, si alza, afferra il coltello, ne preme delicatamente la lama sul palmo della mano, e torna ad aggiungere l'ingrediente segreto alla minestra.

Giulia Miori
Camilla

Prima di tutto invidiavo la sua pelle fresca, tanto che l'avrei staccata a morsi. Ma non potevo mica girarmi e mordere la guancia di Camilla, e allora mi mettevo a disegnare mele pere ciliegie sul diario, ma intanto non facevo altro che pensare a quella pelle che sembrava finta, alla pelle di Camilla, sembrava la pelle di un frutto maturo, chissà se l'avessi sbucciata, se avessi sbucciato Camilla come un mandarino. Ma la pelle dei mandarini è piena di fossette, invece quella di Camilla era perfetta, e anch'io avrei voluto essere perfetta, anzi, avrei voluto essere la gemella di Camilla, così avremmo condiviso lo stesso utero e saremmo venute al mondo nello stesso momento e avremmo avuto lo stesso sangue e la stessa madre e lo stesso padre. Anzi no: avrei voluto essere Camilla, pensare come Camilla e camminare come Camilla, guardare tutto con gli occhi di Camilla, avere la sua stessa voce, le sue ciglia bionde e i suoi capelli raccolti e le sue mani con le unghie mangiate e i cerotti mezzi staccati.

Io a Camilla ci tenevo davvero, non lo dico per dire, e quando tieni a qualcuno come io tenevo a Camilla devi prendere una decisione, e quindi sì, ho rinnegato Michele, lo so che ho rinnegato Michele, lo so che è *imperdonabile*, ma non avevo scelta, perché quando ho visto Camilla, quando ho visto le sue dita incerottate, allora ho capito che non mi importava più di nient'altro che non fosse Camilla, e siccome mi importava solo di Camilla non mi importava più niente di Michele, anche se Michele non aveva colpa se non quella di non essere Camilla, e solo per questo motivo e non per altri io ero costretta a rinnegare Michele. Lo so che

rinnegare Michele è stato crudele, ma quando ho visto Camilla dalle mani incerottate, quando l'ho vista seduta sul banco, il nostro banco, ho capito che non c'era più posto per Michele nemmeno se avessi voluto, perché di Camilla invidiavo la pelle liscia e anche i silenzi, e invece di Michele non invidiavo nulla, perché Michele aveva le mani perfette, e io non avevo mai desiderato essere Michele come invece desideravo essere Camilla, così ho pensato: tanto vale essere brutale. Allora ho detto a Michele devo parlarti, e ci siamo visti in piazza Fiera e ci siamo seduti su una panchina. Era sul finire dell'estate, ma il vento era freddo e anch'io ero fredda come quando si dice non ti amo più. Non ti amo più, gli ho detto. Michele si è messo a ridere. No, guarda che è vero, gli ho detto, guarda che non c'è niente da ridere, sono serissima, non ti amo più. E ora lui non rideva più e mi ha chiesto cosa c'è che non va, mi ha chiesto cosa ti ho fatto, e io gli ho detto niente, non mi hai fatto niente, Michele, è solo che prima ti amavo e adesso non ti amo più, come quando prima è estate e poi tira un vento freddo e capisci che è finita. Ma non si smette di amare di colpo, ha detto lui. Invece è proprio così, ho detto io, un giorno ami e il giorno dopo non ami più, e io non ti amo più. Naturalmente non potevo dirgli che non mi importava più di lui e delle sue lacrime perché le uniche lacrime di cui mi importava erano quelle di Camilla, e che anzi era come se lui non fosse mai esistito. A volte non si può dire tutta la verità, allora ho preso lo zaino e me ne sono andata. Mentre camminavo verso palazzo Pretorio, con Michele e piazza Fiera alle spalle, ho pensato che ero libera, finalmente ero libera, ora che avevo rinnegato Michele esistevamo solo noi, solo io e Camilla.

Per un po' ha funzionato, siamo state felici, io e Camilla, per un po' non è esistito nient'altro, e mi sembrava che davvero avrei potuto pensare come Camilla, guardare come Camilla, mangiare come Camilla, e cioè quasi niente, perché a Camilla piacevano solo la pasta al pesto e la cotoletta di pollo. Fra tutti gli incantesimi di Camilla, il più potente era dormire insieme a lei. Si fa per dire, perché Camilla non dormiva, e durante la notte mi grattava la schiena e io non riuscivo più a riaddormentarmi, e allora invece di contare le pecore contavo la frutta insieme a Camilla, e dicevo: pere mele banane ciliegie pesche kiwi e cos'altro? E Camilla

diceva: arance, hai dimenticato le arance. Ah sì, le arance. E poi ancora: mango fragole albicocche, ti piacciono le albicocche, Camilla? Sì, ha detto, mi piacciono le albicocche, compriamo le albicocche? Ma non è stagione, Camilla, non è ancora stagione. Allora le compreremo quando sarà tempo di albicocche, ma quand'è il tempo delle albicocche, quand'è? Maggio giugno luglio, ma devi avere pazienza, Camilla, perché le albicocche buone si comprano a fine giugno, coi primi caldi, non vale la pena comprarle a maggio, sono acerbe e quando le mangi la bocca diventa amara. E allora per la prima volta ho visto quella crepa tra le sopracciglia di Camilla, l'ho vista per la prima volta quando le ho detto che a maggio le albicocche sono acerbe, ho visto *chiaramente* che l'avevo delusa, avevo deluso Camilla. E allora le ho detto: anche se le albicocche sono acerbe si possono comprare lo stesso, le compriamo, Camilla, a maggio le compriamo, ma per favore non fare così, non farlo più, non increspare quel punto tra le sopracciglia, mi fai paura. Ma Camilla non ha detto né sì né no, Camilla non ha detto più niente e si è messa a dormire anche se non dormiva mai. Io invece a dormire non ci pensavo proprio, avevo in mente quella crepa e quella crepa mi faceva paura, non sapevo perché, ma mi faceva paura.

A maggio comunque non ci siamo arrivate. Le albicocche Camilla non le voleva più. Io continuavo a disegnare mele pere ciliegie sul diario, ma ogni volta che Camilla si girava a guardarmi, e accadeva raramente, ogni volta che Camilla si girava vedevo quella crepa tra le sopracciglia.

Un pomeriggio di febbraio le ho telefonato, ma ha risposto sua madre e mi ha detto Camilla non c'è, è uscita a studiare, ma con chi?, le ho chiesto, con chi è uscita?, e sentivo le mani che sudavano e il cuore che tremava e la testa che diventava un cerchio vuoto. Con chi è uscita?, e sentivo la mia voce rimbombare nello spazio, ma nello spazio non c'era nessuno, era buio nello spazio, buio e freddo, lo sai che Giove è tutto gassoso, mi aveva detto Camilla, è incredibile, metti un dito e sprofondi, metti un dito e – dov'è Camilla? Non lo so, ha detto sua madre, è andata da un amico, e ha riattaccato, la madre di Camilla ha riattaccato, da che parte sta la madre di Camilla? Camilla non ha amici, non ha nessuno, Camilla non ha nessuno a parte me, com'è possibile

che sia andata da un amico? A scuola il giorno dopo il banco era vuoto, allora l'ho chiamata, ho telefonato a Camilla, ma ha risposto sua madre e mi ha detto che stava poco bene. Ma che cos'ha?, le ho chiesto. Niente di che. Posso venire a trovarla? No, davvero, non preoccuparti. Così ha detto la madre di Camilla e ha riattaccato. Era per via di quella crepa? Era per questo che Camilla non veniva più a scuola? E allora sono andata a casa sua, splendeva il sole e tirava il vento, ancora quel vento, come quando ho detto a Michele che non lo amavo più, ma allora stava arrivando l'autunno e adesso la primavera. Ha risposto lei, la voce di Camilla ha risposto al citofono, ma era fredda e lontana come la mia voce nello spazio. La voce fredda e lontana di Camilla ha detto: mia madre ha scoperto tutto, andrò in un'altra scuola, non cercarmi più. E le albicocche, le ho detto, e le albicocche, Camilla? A maggio dobbiamo prendere le albicocche acerbe, ti ricordi delle albicocche, Camilla? Non dire assurdità, ha detto lei, le albicocche non contano niente. E Giove, allora, come la mettiamo con Giove, neanche Giove conta niente? Come la mettiamo col pianeta gassoso che se metti il dito sprofondi? Come la mettiamo con le mele le pere le banane? Come la mettiamo, Camilla?

Ma la sua voce non l'ho più sentita e il suo viso l'ho dimenticato e delle sue mani incerottate mi rimane solo il tocco leggero.

Edoardo Pisani
Pomoc!

Che tenerezza. Dopo di lei le mie parole non saranno mai più le stesse. Che aberrazione! Immagino che non si renda conto di ciò che è accaduto, dell'enormità di questa notte, è solo una bambina e per i bambini un dolore vale l'altro, finché non ci si abitua. Spero che torni presto in sé, comunque. Fra qualche ora si sveglierà, dovrà svegliarsi, le porterò la colazione a letto e la guarderò tuffare i biscotti nel miele e sorridere, ridere, volermi bene, volermi ancora, *con dolcezza*. Sto vegliando sul suo sonno. Non permetterò a niente e a nessuno di frapporsi fra noi due, di rompere il nostro amore. Ci siamo incontrati da una sponda all'altra della vita, del linguaggio, per lei le parole erano guizzi e gridolini e risa e per me pesantezza e noia, torpore, finché non mi ha teso la mano al buio e le sue urla non sono state anche le mie, per un istante, ho sentito il suo dolore, lo ricorderò per sempre. Le sue grida mi hanno rigenerato. Siamo rinati entrambi, io e lei, lei per la prima volta e io per l'ultima, con violenza, con disperazione, benché a questo punto la violenza e la disperazione non significhino più nulla, come l'infanzia o l'età adulta, come il mio corpo e le sue lacrime. Soltanto il sangue ci separa.

Allora perché giro intorno al letto, perché raccolgo i suoi vestiti? Ho paura. Una busta, presto. Bisogna far sparire tutto. Compresa lei? Compresa lei, se non si sveglia. Ma dove? Non ho il coraggio di toccarla, di chinarmi sul suo volto. Sta respirando, dorme, è svenuta, è morta? Non ne ho idea: spengo e riaccendo il lume e le pareti e il letto paiono rompersi a ripetizione, clic clic clic, c'è questo lampeggio diffuso, signori miei, macchie

oblunghe e violacee si urtano e si sovrappongono nell'oscurità, a mezz'aria, buio e luce, buio e luce, però non succede niente, il suo sonno non si turba. Il suo sonno? E se non stesse solamente dormendo? La paura aumenta; di colpo afferro le coperte e la copro, la nascondo, riducendo il mio amore a un fagotto bianco e innocuo. Ecco: ora non c'è più. Non c'è mai stata, non ho fatto nulla, sono innocente e salvo, lasciatemi stare. Tutto tace. Clic clic clic. Raccolgo il fagotto fra le braccia, a fatica, traballo come un forzato fino alla finestra e *sbatto le coperte*, semplicemente. Sbatto le coperte e lei precipita nel vuoto: una disgrazia. Era così leggera! Si sentirà soltanto il tonfo, forse neppure quello. Il corpicino sarà devastato dal volo, una zingarella di un metro e cinquanta piombata giù dal sesto piano, un pasticcio di carne e ossa e capelli insanguinati, poltiglia, fegato, vomito dei passanti, nessun bisogno di autopsia. Occorrerà cercare i genitori, tutto qui. Quanto a me, docente universitario in pensione da sei anni, dovranno *ricostruire la dinamica dell'incidente* e consolarmi. Sono una vittima, io! Volevo solo rifare il letto, singhiozzerò, e in un certo senso sarà vero, sono sempre stato un uomo pulito, igienico, cambio spesso le coperte e adoro le lenzuola fresche e bianche, immacolate. Mi crederanno. Non dubiteranno delle mie parole. La ragazzina si sarà arrampicata lungo il cornicione, diranno in coro, introducendosi di soppiatto nella sua stanza. Cose che succedono, professore. Che disgrazia. La prossima volta faccia più attenzione.

Ma ecco che le luci si infittiscono, sta calando la sera. Siamo altrove. La mia bambina si agita fra le baracche, sapendo che fra poco tornerà da me. È buffo, ripetiamo tutti i giorni il nostro primo incontro, come se il tempo non esistesse; io rimango seduto fino a tardi e lei passa davanti alla panchina; io mi alzo e mi avvio verso l'uscita e lei mi segue saltellando, felice, finché non usciamo dal parco e raggiungiamo il marciapiede, al che io tendo la mano nel vuoto e lei, tu, me la stringi, piccola mia, come la prima volta, e dopo dieci minuti sono sdraiato al tuo fianco, nel nero, pronto a seppellirmi in te. Che tenerezza! Ti ricorderai delle mie parole, dei miei insegnamenti? Stamattina ti ho

comprato un libro, vedrai, è uno di quei volumi tridimensionali, un sistema solare per bambini, lo apri e spuntano fuori queste costellazioni di cartone, pianeti, meteoriti, stelle cadenti, un universo stilizzato. Voglio parlarti delle galassie. Voglio descriverti la Luna. Spegneremo il lume e viaggeremo da un pianeta all'altro, Marte, Saturno, Venere e così via, fino a Alfa Centauri, un altro Sole, lasciando la Via Lattea per Andromeda. Ti mostrerò una pagina cosparsa di stelle bianche e ti spiegherò che si tratta del cielo, lì fuori, in questo preciso momento. Tu mi crederai o ti alzerai di scatto, precipitandoti alla finestra e cercando una corrispondenza con il libro – ma qui fuori il cielo è nero, cupo, amore mio, le stelle si nascondono, non corrispondono, soltanto la Luna è bianca. Cosa posso dirti? Non sono un mentitore. Il problema è la distanza, capisci, la distanza fra noi e le stelle è talmente ampia che non la calcoliamo in spazio bensì in tempo, lo spazio diventa tempo, cioè, milioni di anni luce ci separano da queste stelle di cartone, disegnate, sognanti. Io e te, da questo punto di vista, siamo stelle vicinissime: ci tocchiamo. Cosa sono cinquant'anni, per la luce? Niente. Spengo e riaccendo il lume e ti abbraccio, ti tocco, ti penetro, bambina mia. Cosa provi quando rimonto il tuo ventre come un fiume, dallo sbocco alla sorgente, su su fino al collo, defluendo fra le tue labbra? Clic clic clic. Vieni, rotoliamoci nel buio, diventiamo una costellazione. Clic. Il soffitto è il nostro cielo, l'universo è questa stanza.

Ma adesso eccoci nascosti. I tuoi parenti mi denunceranno. Ho abusato di una bambina, diranno in coro. Abusato? Io? Sto disfacendo il letto. Strappo la federa dal cuscino, è inzuppata di sangue, la scaglio sul pavimento con violenza; per fortuna il materasso non si è sporcato, solo la federa e le coperte, le lenzuola – bisognerà bruciare tutto. Che mi denuncino pure, non troveranno nulla. Io sarei un orco, un pedofilo, un assassino? Cosa diranno ai poliziotti, alla Legge, come mi identificheranno, incastreranno? L'accusa si risolverà in un nulla di fatto. Di più: si ribalterà contro di loro! Impossibile procedere, spiegherà uno sbirro stanco a quei pezzenti sbalorditi, ai tuoi genitori, la cosa non sussiste, non dovreste essere qui, non avete i documenti,

vostra figlia non esiste, chiuderò un occhio, buona fortuna e avanti il prossimo – avanti il prossimo, circolare! Circolare. Gli zingari circoleranno. Spengo e riaccendo il lume, a ripetizione. Buio, luce, buio, buio. Luce. Sono salvo. Rifaccio il letto e mi rigiro nel bianco immacolato della mia innocenza. Prima o poi le nostre stelle – i nostri corpi – si ritroveranno, amore mio. Siamo diventati una costellazione. Ma per il momento preferisco restare qui, nel bianco, circondato dal tuo miele e dal tuo sangue – e il miele cola ovunque e forma un sipario liquido, l'ultimo sipario possibile, un utero gigantesco, protettivo. È notte fonda. Il cielo – il soffitto – è nero – privo di appigli o stelle. Non ci ameremo più. Aspetto il miele – il sipario – il sangue – e mi disciolgo: è finita. Ci siamo voluti bene veramente.

Isidora Tesic
Alba

Suo padre possedeva la mancanza.

Per la verità tutta la sua famiglia la possedeva. Olmo la considerava ereditaria come la stanchezza, la nostalgia di un'altra vita, non concessa, e la terra al posto del sangue. Che lui fosse riuscito a sfuggire alla successione lo reputava un gesto di pura clemenza.

Era una mancanza da cacciare negli angoli, ogni giorno, sedendo a tavola. E recitando un Padre nostro, amen, su un pane scarso. Olmo la sentiva seguirli con occhi feroci. Persino di notte, quando non si doveva cercare il cielo e neppure chi lo abitava.

*

Nella stazione nessuno si muove. Un vento lungo si sdraia sull'unica erba che resiste tra i binari. Così poca e disperata, che sembra avere un volto, due mani e le unghie, piantate bene in terra, per trattenersi.

Olmo si stringe nel cappotto. Un paio di passi gli cammina alle spalle, ma lui non gli presta troppa attenzione. Ascolta la sirena della cartiera, che suona come suonava quella della fabbrica del vetro.

Olmo se l'era preso a diciotto anni, operaio, e l'aveva lasciato cinquant'anni dopo, sempre operaio, solo ammalato di lentezza, perché la vecchiaia e la fatica fanno rallentare, di modo che la morte possa giungere senza dover correre.

Al tempo gli era bastato mostrare le spalle larghe da starci un sacco, forse due, e dire che sì, avrebbe lavorato anche di

domenica se era necessario, anche di notte se doveva, per essere assunto.

Il caposquadra l'aveva guardato negli occhi, l'aveva chiamato figliolo, e a Olmo era parso lo dicesse con un po' di pietà, quella pietà timorosa che si ha per i randagi, ai quali non ci si vuole avvicinare, se non di qualche passo, lasciando poi che la compassione si irradi a distanza.

All'inizio l'aveva messo a portare i sacchi. Olmo non lo sapeva che il vetro nasceva da un misto di sabbia e calcare e dolomite, pezzi di monti dai quali veniva, gettati nel forno assieme a tutti i rottami dei vetri passati.

Se li portava sulla schiena, inondata di sudore e fatica, e li versava nell'immensa bocca, rimanendo poi a guardare, con i nervi che si squagliavano di caldo e l'anima sospesa, mentre tutti quei resti del mondo se ne diventavano vetro, tanto puro e bello, da sembrare redento.

Piano piano, si era abituato a lavorare lì. Ci passava dodici, quattordici ore, immerso nella polvere e nel fumo, ma con il cuore quasi leggero, perché, a fine giornata, aveva trasportato così tanti sacchi che gli pareva d'aver cambiato, almeno un poco, il peso del mondo, alleggerendolo e assottigliandolo in una lastra di trasparente vetro.

E gli sorgeva la speranza che forse anche per lui – nato da resti di lombi stanchi, di stanche generazioni, messe al mondo per essere braccia – ci potesse essere in qualche modo, nascosto nel corpo, un presagio di redenzione.

Gli sarebbe bastata anche solo un po' di felicità.

*

Lia. Lia l'aveva amata per la prima volta, quando gli era passata accanto, con i libri sottobraccio, e poi non si era più fermato. Perché primavera aveva fatto del suo sangue, tanto che a lavoro ci andava cantando e si ritrovava a pensare che l'anima gli si era

sciolta in tutto il corpo, dispersa, perché ovunque ogni cosa sentiva più forte, da quando Lia l'aveva guardato.

Non la mancanza né il cielo che non li guardava potevano nulla contro Lia. Dio lo si dimenticava, o succedeva il contrario, e rimaneva impressa la sua assenza, nelle notti d'inverno, desolanti come il suo disamore.

A colmarle, alla fine, serviva solo il caldo del corpo di Lia e la rovina delle sue grida nel cuore, mentre si amavano. Anche se poi comunque Olmo si doveva alzare, nell'attimo prima dell'alba, veloce per non farsi vedere da Dio, e andare a ricominciare in fabbrica un nuovo giorno, tutto uguale a quello prima e a quelli che venivano, che altro, neppure a pregarLo, Dio non gli avrebbe concesso. Ma a lui tanto bastava, perché in fondo Lo amava, come amava Lia e chiunque altro gli passasse accanto. Ed era felice.

Troppo, forse, per una vita sola, che faceva invidia chissà a chi.

Era cominciato tutto per sbaglio, mentre Lia cantava, sotto il sole, bella come lo era sempre stata, ancora di più, in verità, perché cantava per due e viveva per due e l'aria le stava nei polmoni per due cuori, uno dei quali le arrotondava il ventre.

Le brillavano gli occhi, mentre gli parlava dei nomi che aveva scelto, di ciascuno dicendo chi le ricordava tra i suoi alunni.

E Olmo chiudeva gli occhi e vedeva i figli che avrebbe avuto, pensando che, alla fine, qualcosa di suo e bello al mondo avrebbe lasciato.

Ma il ventre le si era sciolto in sangue, in un istante, e così era successo per tante volte, che si era gonfiato e sgonfiato, ogni volta portandosi via un pezzo di Lia, fino a quando non era rimasta solo un'ombra del suo amore bello e coraggioso, fiore di campo.

A Olmo non rimaneva che il suo rancore e la schiena rivolta contro il cielo a rifiutare gli occhi di Dio, con Lia tra le braccia, perché non era che carne per Lui e nulla più.

Altro non poteva essere *lui*, operaio del settore C, e *lei* anche, se non corpi per appenderci un dolore alla volta, fino a quando uno di troppo non li faceva sprofondare in terra.

Lo baciava allora Lia, per bersi il suo veleno, e lui, alla fine, chiudeva gli occhi nel segreto della notte, per rifarsi una speranza, tenendo alto il cuore come un bersaglio.

*

Dopotutto, però, Olmo aveva avuto ragione.

E la fede, quella che gli era restata, l'aveva persa per strada, da casa all'ospedale, fino alla stanza dove moriva il suo amore appeso alla vita per i fili di una macchina. Quando entrava e le si sedeva accanto, le mani raccolte attorno al polso per trattenerla, l'amava con l'anima nascosta in fondo alle dita, perché lì stava sempre quando la sfiorava.

Lia gli sorrideva con la dolcezza senza direzione delle persone tristi. Ma il suo cuore soffriva di amnesie e non ricordava più chi gli era passato attraverso. A Olmo rimaneva il suo polso, gambo di fiore, tra le mani. E un *Libera nos*, ma senza il *Domine*, sperando di liberarla dal suo dolore, chiudendole gli occhi e portandola via. Lontano da quella stanza che le riduceva il cuore a un muscolo pigro, tanto da fermarsi.

Non era rimasto molto, dopo, nella casa, della presenza di Lia.

Perché tutto si era divorato la sua mancanza, lasciandogli solo il vuoto dall'altra parte del letto e un pianto in gola, che mai liberava, neppure nel rumore in fabbrica, per paura che la terra sopra lei fosse troppo sottile e la potesse disturbare. Così tutte le sere, dopo il lavoro, le passava seduto faccia a faccia con quella sua bestia dagli occhi crudeli.

E mentre, poco a poco, le si arrendeva, Olmo se ne andava a lavorare, accettato per pietà, come per pietà aveva cominciato, o a leggere da qualche parte, passandosi dieci anni come un soffio. Senza imparare altro se non che non avrebbe avuto tempo per placarsi il suo ultimo dolore, e che, quindi, tanto valeva imparare a portarlo, come s'era portato tutti gli altri, sacchi di resti della sua vita.

Fino a diventare lui stesso un resto di vetro, pietrificato e rotto, come era stato predetto.

*

Solo adesso, sciolto nell'attesa di un treno che tarda un'ora, senza compassione per lui, che non sa che farsene del tempo in più, Olmo guarda finalmente il cielo esplodere e il cielo guarda lui.

Se ne rimane in piedi, con gli occhi affondati, anche quando se ne arriva il treno e *nessuno* scende, *nessuno* sale perché come lui, fermi accanto, se ne stanno i pochi sulla banchina di quella stazione. A guardare il cielo morire e rinascere, ancora una volta, senza capire, forse, quello che Olmo ora sa.

Che sua unica mancanza è stata, in fondo, non essersi mai e poi mai concesso un'alba diversa da quella che gli era stata assegnata.

Anita Vicenzi
Il funerale dell'asino

Dall'ingresso del capanno si vede benissimo il sole che cala. A un certo punto prima di sera succede sempre che inizia a scendere verso il campo di melograni e poi scoppia in un'esplosione rosa, arancione e violetto che là in Europa se la sognano.

Succede sempre così, abbasso un attimo la testa per mangiare le mie frasche e un secondo dopo eccolo lì il cielo che esplode.

Anche oggi lo vedo ma ho paura, penso che questa sarà l'ultima volta.

C'è un gran trambusto nel recinto, credo ci siano sei o sette persone ma non posso dirlo con certezza perché ho la vista un po' appannata.

Dalla mia prospettiva però vedo chiaramente Buck: è morto. Se ne sta lì sdraiato per terra, la schiena che poggia pesante al recinto di filo metallico, è gonfio e ha un sorriso stupido. Non ha mai avuto una faccia intelligente quel caprone e pare sia morto preferendo rimanere simpatico.

Mi fanno male le gambe, gli zoccoli non mi reggono più. Cedo al dolore e mi sdraio sulla terra.

Betty è nell'angolo, guarda fissa il muro. Sarà che non vuole vedere il compagno morto? Qualcuno una volta mi ha detto che le capre sono animali sensibili. Anche lei mi sembra gonfia, ha gli occhi rossi e non pare che se la passi molto bene.

Vorrei poterglielo chiedere ma non siamo mai riusciti a comunicare molto bene a versi, e poi non credo che ne avrei le forze.

Pamuk sembra l'unica in forma. Trema un po' ma credo sia per lo spavento. Cerca di allungarsi verso il recinto affianco, immagino per distogliere lo sguardo dai genitori. La sento belare, ma purtroppo non capisco cosa dice.

Qualcuno si sporge dalla porta del capanno.

> «Questi animali stanno morendo, guardali come stanno male!»

Distinguo le voci dei gemelli, credo abitino qualche campo più in là. Anche se bazzicano spesso la strada che costeggia il recinto non si erano mai spinti fin dentro la cancellata. Ogni volta che passano di qua i toni si accendono ma non ho mai capito se siamo noi a non stargli simpatici o gli umani che ci danno da mangiare.

> «Fargo sta male!» urla uno.
> «Non ha mangiato abbastanza!» risponde l'altro.

Vorrei dirgli che non è vero, che sono sazio, che siamo tutti sazi e che abbiamo appena mangiato. Che le frasche erano lì al solito posto come tutti i giorni e che noi le abbiamo gustate con appetito.

Un bambino piange. Conosco quel pianto e so che è del figlio della vicina. Mi dispiaccio nel sentire la sua disperazione, anche se non mi è mai stato particolarmente amico. Si è sempre divertito a tirarmi la coda credendolo un buon modo per addestrarmi a stare seduto, ma a me non piace stare seduto – nemmeno se mi tiri la coda «con più vigore», come la madre spesso gli suggerisce di fare.

> «Avete fatto piangere mio figlio, lui ama gli animali!»
> «Questi animali hanno mangiato abbastanza vi dico! Andatevene!» grida uno degli umani della fattoria cercando di farsi strada nel trambusto.

Non capisco perché stiano litigando anche ora. Succede sempre quando gli umani della fattoria incontrano gli umani fuori dalla cancellata.

Li sento discutere ferocemente su come stiamo, su quanto mangiamo, su quale aspetto dovremmo avere eppure nessuno ci interpella mai.

Parlano di noi ma non ci vedono.

Sento il mio corpo scoppiare, le orecchie e la coda mi bruciano ma non riesco a fare nient'altro che respirare pesantemente. Perché urlano? Cosa stanno facendo?

Coprite il corpo di Buck! Coprite il corpo di Buck!

Provo ad urlarlo raccogliendo le poche forze che ho ma nessuno capisce, parlano con altri versi loro.

> «Lo sapevo che prima o poi sarebbero morti! Non sapete come allevare gli animali!»
> «Ma cosa ne sa lei di come allevare gli animali? Ha due galline in croce e sono anche tutte spelacchiate.»
> «Le mie galline stanno benissimo, i suoi animali invece stanno morendo! Assassini!»
> «Andatevene via! Uscite dalla mia fattoria!»

Le conosco le galline della vicina, un po' come i gemelli scelgono la strada che costeggia il nostro recinto quando vogliono prendere una boccata d'aria fuori dal pollaio. Effettivamente ho sempre pensato fossero un po' spelacchiate, ma in fin dei conti mi sembravano galline felici. Possono razzolare in libertà nell'uliveta abbandonata che si trova qui di fronte e quando hanno voglia di farsi due risate infastidiscono il cane pigro della venditrice di arance.

Sento passi affannati che entrano ed escono dal cancello del recinto, mentre questo sbatte ripetutamente sulla schiena di Buck. *Spostate il corpo di Buck!*

Le urla si fanno sempre più confuse, eppure ho delle orecchie così grandi. Gli umani fanno una gran confusione, non la smettono un secondo di ragliare.

Distinguo un ultimo grido prima di abbandonarmi completamente al suolo. Finora è l'unico che percepisco come amico e mi restituisce sincerità.

«Qualcuno chiami un veterinario!»

Riapro gli occhi e fuori è tutto di un blu intenso. Non vedo nemmeno più il corpo di Buck, ma percepisco che è ancora lì appoggiato alla cancellata.

Pamuk ha smesso di belare, sarà riuscita a raggiungere l'altro recinto? Sento che Betty sta ancora fissando il muro, ma ormai non ho più le forze per alzare la testa per controllare e da questa prospettiva non vedo che la finestra del capanno. Si affaccia verso la strada illuminata dal lampione, dove figure umane in controluce sono intente a capire cosa succede da questa parte.

Una luce entra dalla porta, la devo seguire? Sento una mano calda che mi si poggia sul collo. Ho freddo, questa mano può aiutarmi?

Non riesco a trovare la forza di ragliare. Scalcio forte, con tutte e quattro le zampe, capiranno che ho bisogno di aiuto?

La mano calda si stacca dal mio collo, il calore di quel corpo si allontana. Dove sta andando? Perché non riesco a fargli capire che ho bisogno di aiuto?

Betty scoppia in un forte belato e in una sonora pisciata. Vuol dire che sta meglio? Continua a belare forte, con i suoi zoccoli muove la terra. Betty sta meglio, credo.

Perché non posso ragliare e pisciare anche io? Ne avrei così tanto bisogno. Perché la stessa mano che ha curato Betty non cura anche me?

«Per l'asino non c'è niente da fare. Il veleno è entrato in circolo troppo tempo fa.»

Mi rendo conto che l'asino sono io e che avevo ragione ad avere paura, quel sole era stato davvero l'ultimo che avrei visto esplodere.

Il capanno e il recinto si sono fatti più silenziosi, non lo saprei dire con certezza ma credo che non vi sia rimasto neanche un umano.

Eppure qualcuno c'è. Li sento lì fuori dalla finestra, sul ciglio della strada. Sono arrivati da poco insieme al silenzio.

Sono gli asini della montagna, quelli che vivono fuori dal recinto. Si procurano il cibo da soli e vivono sui pendii del distretto di Muğla. È una vita dura, ma pare sia piena di belle avventure.

La luna è scesa nella cornice della finestra. È molto grande e di un giallo opaco, anche se non è totalmente piena illumina il capo degli asini di montagna che stanno chini come per mangiare le frasche.

Respirano piano e non sentono il bisogno di sbirciare cosa succede da questa parte. Immagino che per essere un asino di montagna che si procura il proprio cibo tu certe cose le debba semplicemente sentire senza bisogno di tendere il muso. La natura è una questione di sensazioni, e altrimenti vivere sui pendii sarebbe impossibile.

Gli asini non sono come gli uomini. Sono sensibili in silenzio e quando si accorgono che è arrivata la fine non cercano il colpevole ma si limitano a rispettare il momento.

Sacra è la morte per l'asino, che scende dalla montagna per salutare senza curiosità né malizia.

Gli autori

MASSIMILIANO CAPPELLO
Ha ventotto anni e viene da Pedavena, ai piedi delle Dolomiti. È dottorando alla Statale di Milano. Una sua poesia è apparsa in «Studi buzzatiani» 17 (Fabrizio Serra editore, 2012); un suo racconto in *Con le vostre chiavi* (Kellermann, 2016). Ha contribuito a tradurre in italiano il primo volume di *Liaisons* (Agenzia X, 2020). Ha scritto e tradotto per labalenabianca.com, commonware.org, effimera.org, poetarumsilva.com, quieora.ink. Suona la chitarra negli Hoverflo e negli Heathens.

ALESSIA DEL FREO
È nata in provincia di Lucca nel 1991. Fin da piccola ha coltivato la passione per la scrittura e il cinema; crescendo ha scoperto le lingue, i viaggi e la fotografia. Si è laureata in Cinema e audiovisivo alla Sorbona e ha vissuto a Parigi per sei anni. Dopo aver collaborato con la casa editrice Nowhere Books e il collettivo di scrittori Spaghetti Writers, adesso lavora come content creator per un'agenzia di comunicazione.

ELISABETTA FORESTI
Ha cinquantadue anni e vive a Roma. Come patologa clinica, si è impegnata nella ricerca e sviluppo farmaceutica. Alla scrittura ha affidato una sua visionarietà e una ricerca di musicalità nel linguaggio. Ha pubblicato quattro racconti sulle riviste «Mag O»

e inpressmagazine.com. Nel dicembre 2018 si è qualificata prima allo Scouting Night Live dell'agenzia Oblique Studio. Nel 2018-2019 ha frequentato la Bottega di narrazione di Giulio Mozzi, scrivendo il suo primo romanzo, *Quarto Avverso*.

MARTINA MANFRIN

È nata nel 1988, vive a Padova con l'amatissima cagna Frida, lavora nel B2B. È attratta dall'imprevedibilità. Ha esordito con il racconto *La cena dei condomìni* pubblicato su grafemi.wordpress.com. Il testo *La ricetta del folparo*, scritto a quattro mani con l'amica Maja Roch, è diventato uno spettacolo teatrale con la regia di Serena Fiorio. Si reputa fortunata. Scrive per trovare qualcosa che non pensava potesse esistere. Ringrazia i suoi mentori Alessandro Busi e Paolo Zardi.

GIULIA MIORI

È nata in Sicilia nel 1982 e ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza a Trento. Nel 2001 si è trasferita a Milano, dove si è laureata in Lettere. Dal 2016 vive a Utrecht, e lavora nel settore del turismo.

EDOARDO PISANI

È nato a Gorizia nel 1988; scrive seriamente da parecchi anni; ha vissuto a Roma, a Parigi, a Buenos Aires e a Riccione; nel 2011 è stato selezionato per Scritture giovani, cantiere del Festivaletteratura di Mantova; finora, pur avendo scritto molto, ha pubblicato soltanto qualche testo «combattivo» in alcune riviste e blog (*Massacriamo Céline!*, *Abbasso Bloom!*, *I am Arthur Rimbaud*, *In pentola il romanzo!* eccetera) e un breve saggio intitolato *Vomitando il Novecento*.

ISIDORA TESIC

È nata a Brescia, con radici belgradesi, nel 1996. Studia Medicina e chirurgia e scrive perché crede che le parole si prendano cura dell'uomo e delle sue storie. Ha esordito al Festivaletteratura di

Mantova (2014) con un progetto selezionato al concorso Meglio di un romanzo e con le sue poesie e letture ha partecipato a mostre, festival letterari e artistici. Dal 2015 collabora con qcodemag.it e nel 2017 è stata pubblicata la sua prima raccolta di racconti (*Come fiume alla tua sponda*).

ANITA VICENZI

Ventisette anni, emiliana con gli occhi a mandorla. Filosofa di formazione, dopo una laurea in Bioetica si trasferisce a Torino, dove nel 2016 si diploma alla Scuola Holden. Dopo alcuni anni alle prese con l'oscura arte della creazione di contenuti per il digital marketing lascia il mondo della pubblicità per lanciarsi nello studio del design relazionale. Attualmente vive a Bologna dove organizza eventi clandestini di musica elettronica sperimentale mentre esplora le diverse forme che possono prendere le storie che le affollano la testa.

I giudici

SIMONE CALTABELLOTA

Editor e scrittore, è il fondatore e direttore editoriale di Atlantide. In precedenza è stato direttore editoriale di Fazi e creatore del marchio Lain. Come autore, ha pubblicato *Il giardino elettrico* (Bompiani, 2010), *Sa Reina* (Ponte alle Grazie, 2013), *Un amore degli anni Venti. Storia erotica e magica di Sibilla Aleramo e Giulio Parise* (Ponte alle Grazie, 2015) e, con Epic Soundtracks, *Note Parallele. Vite di Brian Wilson e di Epic Soundtracks* (Nutrimenti, 2013).

LEONARDO G. LUCCONE

Vive e lavora a Roma. Gli ultimi libri che ha scritto sono *Questione di virgole* (Laterza, 2018) e *La casa mangia le parole* (Ponte alle Grazie, 2019).

ELVIRA MUJČIĆ

Nata nel 1980, è una scrittrice e traduttrice italobosniaca. È laureata in Lingue e letterature straniere. Ha pubblicato diversi romanzi, gli ultimi due sono *Dieci prugne per i fascisti* (nell'edizione tedesca Balkan Blues, Random House Germany, 2019) e *Consigli per essere un bravo immigrato* (Elliot, 2019). Ha tradotto in lingua italiana opere di autori provenienti da Bosnia, Serbia, Croazia, tra cui Slavenka Drakulić, Robert Perišić, Vladimir Tasić, Faruk Šehić, Semezdin Mehmedinović. In collaborazione con la Scuola Holden

per il progetto Cela (Connecting Emerging Literary Artists) svolge la mansione di mentorship per traduttori emergenti.

FLAVIA PICCINNI

Scrittrice e giornalista, ha pubblicato tre romanzi (*Quel fiume è la notte*, Fandango Libri; *Lo sbaglio*, Rizzoli; *Adesso tienimi*, Fazi) e un saggio sulla 'ndrangheta (*La mala vita*, Sperling&Kupfer). Ha vinto numerosi premi letterari (fra cui il Campiello giovani) e radiofonici (l'ultimo è il Marco Rossi). È coordinatrice editoriale di Atlantide e autrice di documentari per Radio3 Rai e Rai1. Con *Bellissime* (Fandango Libri, 2017) ha vinto il premio Benedetto Croce, il premio Enea, il premio Nabokov e il premio Essere donna oggi. Il libro è anche un docufilm prodotto da Fandango. La sua ultima inchiesta è *Nella Setta*, scritto con Carmine Gazzanni e pubblicato sempre da Fandango (premio Mattarella giornalismo, premio Giornalismo europeo investigativo, premio Como inchiesta).